

**Maria Grazia Turri**

*Da Desert Storm a Desert of the Ideas*

*La Quarta Guerra Mondiale: i conti non tornano più  
e l'Occidente non sa cosa fare*

## **1. L'anno critico che ci ha resi incerti**

Oggi, 16 gennaio 2016, mi accingo a scrivere questo articolo e coincidenza vuole che, nello stesso giorno e nello stesso mese, 25 anni fa abbia avuto inizio la Prima Guerra del Golfo, quella che George H. W. Bush denominò *Operation Desert Storm*. Si tratta dell'evento che ha dato avvio a una situazione planetaria caratterizzata da atomizzazione e incertezza politica, quella che alcuni chiamano "Quarta Guerra Mondiale", una condizioni bellica di tutti contro tutti, dove ciascun attore in campo è nel contempo nemico e insieme amico. *Desert Storm* rappresenta l'innescò della ridefinizione del quadro geopolitico delimitato dallo scoppio della Prima Guerra Mondiale e che ci mette di fronte a problematiche a cui politici e intellettuali non paiono avere risposte di medio-lungo periodo e soprattutto si mostrano sguarniti di strumenti concettuali adeguati alla gravità delle questioni in campo. *Desert Storm* è la punta di diamante di un corso degli eventi intorno al quale è possibile rinvenire un inizio, un "c'era una volta", che risale al 1979, anno cruciale nella storia dei rapporti fra Occidente e mondo islamico, con tre avvenimenti le cui conseguenze si intrecciano ancora oggi:

- il 1 febbraio Ruhollah Khomeini rientra in Iran dopo sedici anni di esilio e instaura una Repubblica Islamica diventandone la guida politica oltre che quella spirituale. Da quel momento l'Occidente avvalsa la tesi – sbagliata – che, nella corrente islamica denominata *sciismo*, potere temporale e potere religioso coincidano, mentre questo è invece l'assunto del sunnismo. L'insediamento di Khomeini modifica profondamente i rapporti geopolitici dell'area e gli scambi petroliferi, la principale risorsa energetica del pianeta e al tempo considerata unica e in rapido esaurimento;
- nel dicembre di quell'anno l'esercito sovietico invade l'Afghani-

stan e ne uscirà solo nel febbraio del 1989<sup>1</sup>, anno che vede nel mese di giugno la morte proprio di Khomeini. Nel periodo del così detto “Vietnam dell’URSS” morirono circa quattordicimila soldati russi e due milioni di afghani;

- il Pakistan diventa il primo Paese a sancire l’islamizzazione dell’intero sistema bancario, proprio la Nazione attraverso la quale passavano i finanziamenti alle milizie afghane antisovietiche.

Queste coincidenze hanno svolto un ruolo cruciale nella storia degli anni successivi e continuano a svolgerla negli avvenimenti attuali.

L’obiettivo che mi prefiggo con questo contributo è quello di mostrare che all’attuale quadro di incertezza sul piano geopolitico corrisponde un’incertezza culturale, a cui fa anche da contraltare la difficoltà sia di orientarsi sulla quantificazione degli effetti economici delle azioni e non-azioni in atto, sia di definire con precisione i soggetti che ne traggono profitto: è pressoché indefinibile un bilancio delle uscite e delle entrate di questo conflitto planetario e la frantumazione delle cifre coincide con la frantumazione degli attori in campo.

Le questioni in campo coinvolgono sia il declino dell’idea dello Stato-Nazione che si è consolidato nel XIX e XX secolo, sia l’equilibrio e la tipologia delle risorse energetiche che hanno condizionato equilibri commerciali, politici e finanziari, sia gli effetti degli andamenti demografici.

Proprio questi aspetti rendono molto problematica la possibilità che un singolo Stato si schieri con nettezza dalla parte di “qualcuno”, sia esso un altro Stato, sia esso un’ideologia, laica o religiosa: la “verità” è indichiabile e l’ambiguità è il carattere evidente della realtà geopolitica che abbiamo di fronte, cosicché l’incertezza è lo stato d’animo di fondo nei giudizi, nelle prese di posizione, nei comportamenti della vita quotidiana individuale, sociale e politica.

Nel 1979 il nemico degli Stati Uniti diventa l’Iran di Khomeini, anche per la perdita delle forniture di petrolio a basso prezzo che lo Scìà garantiva; nel conflitto afghano iniziano a essere finanziate e favorite le scuole wahhabite, una dottrina che si afferma in Arabia Saudita intorno alla metà del XVIII secolo quando il Califfo Muḥammad b. Sa’ūd, screditato sul piano morale ed etico, per imporsi sul territorio nel quale si trovano i luoghi sacri dell’islamismo, Mecca e Medina, adotta la dottrina propugnata da Muḥammad ibn ‘Abd al-Wahhāb al-Tamīmī al-Najdī, normativamente ancorata a una lettura letterale di alcuni passi del Corano<sup>2</sup>. Il wahhabismo

<sup>1</sup> G. Bocharov, *Russian Roulette: The Afghanistan War through Russian Eyes*, Hamish Hamilton, Londra 1991; R. Klass, *Afghanistan. The Great Game Revisited*, Freedom House, New York 1987.

<sup>2</sup> Agli inizi la Wahhābiyya era uno dei tanti tentativi di ritorno alla pretesa purezza e al rigore delle origini dell’Islam, che era già proprio del movimento salafita; quest’ultimo ha

diventa dottrina ufficiale nel 1932 alla costituzione come Stato-Nazione dell'attuale Arabia Saudita. La sua influenza non sarebbe stata né così duratura né così influente se il sottosuolo di questa gigantesca area desertica non avesse mostrato una cospicua ricchezza di risorse energetiche, che a loro volta hanno generato risorse finanziarie, la cui visibilità è riscontrabile nell'impegno finanziario di questo Paese nei debiti sovrani, in primo luogo quello americano. L'Arabia Saudita detiene infatti 4500 miliardi di dollari su 18.000 circa del debito statunitense, cioè il 25%.

Sono le scuole wahhabite che addestreranno i *mujaheddin*, le milizie che si contrapporranno all'esercito sovietico in Afghanistan e che vengono economicamente sostenute dall'Arabia Saudita perché di matrice sunnita in contrapposizione al mondo iraniano sciita. Gli Stati Uniti appoggeranno le milizie addestrate e il Presidente Jimmy Carter, pur essendo a un anno dalla fine del suo mandato, approverà un piano di finanziamenti a sostegno di questi "combattenti", gli stessi che poi diverranno i protagonisti dell'11 settembre 2001 nell'attacco alle Torri gemelle e al Pentagono. Se Carter autorizzò per primo la fornitura di aiuti bellici ed economici ai *mujaheddin*, questi aiuti vennero notevolmente incrementati dal nuovo Presidente Ronald Reagan sin dall'inizio del suo mandato, nel 1981. L'obiettivo era quello di appoggiare l'elemento religioso in funzione anti-sovietica, poiché il collasso dell'Impero nemico era considerato più importante della crescita e della legittimazione del radicalismo islamico, che si rivelerà invece pericolosissimo dopo un ventennio, poiché avere ossessivamente come obiettivo un singolo nemico, non ne fa vedere altri e non consente di ritrarsi dall'allevare le serpi in seno. I *mujaheddin* diventeranno così la manovalanza in Afghanistan contro l'URSS, per poi trasformarsi nei combattenti islamici radicali<sup>3</sup> dapprima in Algeria e

una matrice culturale in studiosi dell'area egiziana e per molto tempo si è dimostrato disponibile al confronto con l'Occidente, mentre oggi è un movimento che viene accostato a un radicalismo intransigente rispetto alle regole coraniche più conservatrici. Nell'uso contemporaneo, i termini *Wahhabi* e *Salafi* sono spesso usati in modo intercambiabile, e considerati come movimenti con radici diverse che si sono tuttavia fuse dal 1960 in poi.

<sup>3</sup> B. Etienne (1989), *L'islamismo radical* (tr. it. *L'islamismo radicale*, Milano, Rizzoli, 2001). Molti commentatori e molti politici utilizzano in modo sinonimico i termini *integralismo*, *fondamentalismo* e *radicalismo* per i fenomeni e gli atti di violenza collettiva che avvengono per mano di coloro che sostengono di rifarsi alla religione islamica. Seguendo anche i lavori di Karen Armstrong e Gilles Kepel questa sinonimia non è adottabile. Il termine *integralismo* è riconducibile prevalentemente al cattolicesimo per il carattere totalizzante che i movimenti violenti che si rifanno a questa forma religiosa danno delle Sacre Scritture; mentre il termine *fondamentalismo* sarebbe a loro avviso riconducibile al solo protestantesimo per la mancata storicizzazione delle Sacre Scritture dei movimenti violenti che a questa dimensione religiosa si riconducono. Per i movimenti islamici violenti sarebbe appropriato unicamente il lemma *radicalismo*, poiché i loro atti sarebbero in linea e riconducibili con le origini, le radici, della loro storia, e queste sarebbero riscoperte e rilette nella loro purezza e forma primitiva. Non si tratta di una precisazione che va sotto-

subito dopo in Bosnia. Sarà l'avvio di un processo che non vedrà interruzione poiché questi diventeranno i militanti di Al-Qaeda guidati da Bin Laden. La "guerra santa" dei *mujaheddin* verrà esportata così in Cecenia, Kashmir, Cina occidentale, Indonesia, Nord Africa, Camerun, Nigeria, Yemen, Somalia, Kenia, Sudan, Ciad, Uganda, Burkina Faso, Filippine; ma anche in Occidente, con gli attentati che ormai colpiscono quasi quotidianamente città occidentali e non. Oggi il caos libico ha rinvigorito la presenza di Al-Qaeda anche nel Maghreb, che dopo la guerra in Mali si è insediata nel sud dell'Algeria, in parti della Mauritania e del Niger e infine in Libia.

Dal 1979, Europa e Stati Uniti hanno attuato politiche miopi e ora è difficilissimo invertire la piega che le vicende hanno assunto da quel momento, anche perché i problemi politici e sociali e gli errori hanno assunto un incremento geometrico. Allora, come ora, le questioni sono molto complesse e per prendere decisioni si tratta di conoscere le culture altre e di educare alle loro conoscenze: è noto per esempio che gli Stati Uniti decisero sia nel 1990 che nel 2003 gli interventi militari in Iraq conoscendo poco o nulla di quella Nazione e in entrambi i casi lo ammisero molto tempo dopo.

## 2. L'amico vs il nemico: Arabia Saudita vs Iran

Il Corano rappresenta la Parola di *al-Llah* che è scesa nella Storia, in quella storia che va da Adamo a Maometto, passando per l'Abramo anafitico<sup>4</sup>, e di cui il Profeta è il compimento. Un testo che è anche codice, che è legge, *shari'ha*, sulla base della quale è regolata la vita della comunità che si riconosce in una sottomissione, *muslīm*, al credo di un Dio unico. Il quadro teologico è così anche un orizzonte teocratico: il processo che da Dio è giunto alla Storia, dalla Storia deve ritornare a Dio. La comunità dei fedeli si deve assumere il compito di ricondurre in un orizzonte di salvezza i popoli della Terra, di generare un'esperienza universale di ascesa alla metastoria, di assolvere il compito di condurre a termine un processo escatologico che ha valore sia immanente che trascendente.

In questo quadro la Storia ha un suo senso e possiede un fine nel duplice significato di *obiettivo* – la realizzazione in terra di una comunità, la *ummah*, armonica e pacifica – e di *termine* – quando l'intera comunità

valutata, di un virtuosismo filologico o lessicale, ma di aspetti sostanziali perché il termine *radicale* evoca dimensioni istituzionali teocratiche.

<sup>4</sup> L. Massignon (2002), *L'ospitalità di Abramo. All'origine di ebraismo, cristianesimo e islam*, Medusa, Milano.

umana sarà pacificamente e armonicamente sottomessa a Dio la Storia avrà fine e sarà il tempo escatologico del Paradiso. Un'applicazione ineccepibile della tesi di Aristotele, espressa in modo puntuale nel Secondo Libro della *Fisica*, dove la causa efficiente coincide con la causa finale.

La *ummah* islamica è di conseguenza la *comunità* depositaria dell'espressione della volontà divina. Ogniquale volta la fede individuale, la fede dei propri compagni, la pace, la sicurezza e l'esistenza della comunità musulmana, o di una parte di essa, risultino minacciate viene invocato il *Jihād*.

*Jihād* è un termine che l'Occidente declina al femminile perché l'accosta a guerra, mentre nella lingua originaria è al maschile e implica una variegata e considerevole teologia<sup>5</sup>. È con questa dimensione che sia la cultura occidentale che i seguaci del Corano devono fare i conti, oggi non solo sul piano politico ma anche su quello economico.

Nel tempo *Jihād* ha assunto un significato, dal punto di vista terminologico e semantico, grazie al contenuto teologico-giuridico che gli hanno conferito le fonti del diritto islamico: il Corano, la Tradizione – *sunnah* – e la giurisprudenza successiva, poiché il primo testo non fornisce risposte e soluzioni al complesso insieme di problemi che progressivamente le varie comunità musulmane si sono trovate a dover affrontare. *Jihād* ha un significato letterale che è quello di sforzarsi, applicarsi a qualcosa, ma il suo valore semantico va analizzato attraverso l'esegesi – *tafsīr* – e l'ermeneutica – *ta'wīl* –<sup>6</sup>.

La parola ha connotazioni complesse e almeno tre significati: combattimento contro se stessi, combattimento contro i “cattivi” musulmani, lotta contro gli infedeli. Un unico concetto unifica le diverse accezioni di «lotta sulla via di Dio». *Jihād* è lo sforzo che il musulmano deve compiere su più versanti – spirituale, morale, intellettuale, politico – per creare una società giusta e decorosa, dove i poveri non siano sfruttati: la società in cui Dio ha voluto che l'uomo visse e si trasformasse.

Adempiere al *Jihād* consentì, e consente ancora oggi, di congiungere l'immanente al trascendente: il Paradiso è la ricompensa nell'aldilà, la trascendenza del destino terrestre; lo Stato islamico, il Sigillo della profezia, non deve essere costruito su un modello immaginario ma corrispondere all'operato complessivo dei primi quattro califfi, «i ben guidati» dall'esempio dello stesso Profeta. Cosicché il «combattimento sulla via di Dio» richiama alla mente l'avventura escatologica che non può non sfociare nella Parusia. Tant'è che più che di *Jihād* nel Corano si parla di *pace*: la

<sup>5</sup> M. G. Turri (2005), “Jihad: tra immanenza e trascendenza: i presupposti della finanza islamica”, *Quaderni medievali*, 59/2:92-117.

<sup>6</sup> M. Khadduri (1955), *War and Peace in the Law of Islam*, Baltimore, Lawbook Exchange, Baltimore-London.

stessa radice – s·l·m – di Islam è quella dell'arabo *salām* e dell'ebraico *shalom* e di *mustīm*, sottomissione.

I segni esteriori dell'Islam, concordia e amicizia, furono sin dalle origini portati a visibile prova della pretesa superiorità della comunità musulmana sul resto dell'umanità, tant'è che l'intero testo sacro vuole trasmettere l'idea che la guerra è sempre uno strumento spregevole nelle controversie.

Il proverbio del Maghreq «Io contro mio fratello; io con mio fratello contro i miei cugini; io con i miei fratelli e i miei cugini contro tutti» interpreta assai compiutamente il principio della solidarietà fra coloro che si riconoscono nella comune sottomissione ad *al-Llab* e a Maometto come suo Profeta. Proprio a questo modo di concepire la solidarietà è ascrivibile l'origine e l'interpretazione che è stata data del *Jihād*.

L'ostacolo principale all'espansione, all'universalizzazione dell'Islam è nella storia dei musulmani stato rappresentato in primo luogo dagli apostati e dagli scismatici, dalla *fitna*, cioè dallo scandalo, dal disordine, dal caos, a cui Gilles Kepel ha dedicato un libro in cui descrive il dramma che questa ha rappresentato e rappresenta per questo mondo<sup>7</sup>. La *fitna*, concretizzatasi fra il 659 e il 680 con la morte del quarto califfo Alì e di suo figlio Hussein, fatto trucidare dal Califfo omayyade sunnita nel 680 a Kerbela, nell'odierno Iraq, ha diviso la *ummah* e ha separato i sunniti – i seguaci della tradizione – dagli sciiti – il partito, la *Shi'a*. Si sono così storicamente contrapposti i sunniti situati nei territori dell'Arabia Saudita e limitrofi, e gli sciiti, stanziati in quello che oggi è l'Iran.

La visione radicale nella pratica musulmana si forma quando avviene la divisione della *dār al-islām* in Stati-Nazione antagonisti. Divisione che è frutto della Prima Guerra Mondiale, del crollo dell'Impero Ottomano e della spartizione coloniale in aree di influenza degli Stati europei. La *fitna*, la divisione interna, viene così a rappresentare emblematicamente la condizione di empietà, poiché l'unità originaria della *ummah* è stata spezzata. Questa condizione idilliaca diventa così solo un ricordo, una chimera, una nostalgia mai realizzatasi a cui però richiamarsi per mobilitare i fedeli. È questo che spiega la lotta interna al mondo musulmano, le stragi che vediamo da anni in molti Paesi del Nord Africa, nel Corno d'Africa, in Medio Oriente e in alcuni Paesi asiatici o ora in Occidente.

L'Europa e gli Stati Uniti, sin dall'inizio del secolo XX, hanno agito all'interno di questa scissione, hanno "sfruttato" la *fitna*, nella presunzione di poter in questo modo governare geopoliticamente le aree del pianeta a supremazia islamica. Ci siamo immessi e abbiamo tentato di in-

<sup>7</sup> G. Kepel (2004), *Fitna, guerre au coeur de l'islam : essai* (tr. it. *Fitna. Guerra nel cuore dell'Islam*, Laterza, Roma-Bari 2004); G. Kepel (2005), *Du jibad à la fitna*, Paris, Bayard / BNF; G. Kepel (2005), *The roots of radical Islam*, London, Saqi.

cunearci in una divisione che per il mondo islamico rappresenta la ferita delle radici. Avremmo potuto scegliere la strada di facilitare la riconciliazione e invece in alcune situazioni cruciali abbiamo imboccato la via che facilita la posizione di coloro che ritengono che l'Islam non debba fare i conti con una storicizzazione dei dettami religiosi. Abbiamo dal 1979 alimentato la contrapposizione fra Arabia Saudita, Paese amico, o gergalmente annoverato fra l'Islam "moderato", e l'Iran, nemico ed emblema dell'Islam radicale; mentre la realtà ci dice tutt'altro. Non abbiamo tenuto in debito conto che lo sciismo rappresenta una minaccia per i sauditi perché mette in discussione sia il loro ruolo di "custodi dei luoghi santi", sia una dottrina, come quella wahhabita, ritenuta ferrea depositaria di una tradizione religiosa fondata sull'ingiustizia e la persecuzione nei confronti dello sciismo.

Negli ultimi tre decenni sauditi e iraniani si sono, così, combattuti in lunghe ed estenuanti guerre per procura, sostenute sul campo da movimenti e Stati alleati e noi occidentali siamo stati fra i procuratori. È accaduto, e accade, in Libano, in Iraq, in Siria, nello Yemen, in Bahrein. Si tratta di un nodo gordiano dovuto alla duplice frattura, religiosa e di potenza<sup>8</sup>. Tant'è che l'Arabia Saudita quando fa riferimento al "terrorismo" non si riferisce solo a Dā'ish o ad Al Qaeda ma anche, più o meno esplicitamente, a movimenti sciiti come l'Hezbollah libanese o gli Houthi in Yemen, all'opposizione alide in Bahrein o nelle stesse province orientali del suo stesso Regno.

Alcuni infatti parlano di una nevrosi ossessiva della diplomazia saudita nei confronti dell'Iran<sup>9</sup>, persuasa che esista un complotto iraniano che mira ad accerchiare il Paese con il sostegno dei movimenti sciiti, che si tratti di Hezbollah in Libano, del potere attuale in Iraq e in Siria o degli Houthi nello Yemen. È questa paura che nel 2011 ha spinto l'esercito saudita a intervenire in Bahrein per porre fine al sollevamento della popolazione, in maggioranza sciita. Per il medesimo motivo nel marzo del 2015 viene deciso l'intervento nello Yemen, e così sotto l'egida dell'Arabia Saudita viene creata una coalizione di Paesi arabi per respingere l'avanzata dei miliziani sciiti Houthi. Ragioni analoghe stanno alla base della posizione assunta in Siria, dove l'Arabia Saudita sostiene sin dall'inizio del conflitto diversi gruppi islamisti ostili sia alle truppe di Bashar

<sup>8</sup> I motivi di tali divisioni hanno sempre avuto origine intorno all'autorità religiosa, più o meno accentuata, attribuita agli imam. Gli Alauiti di Siria o i Drusi, oppure gli Ismailiti guidati dall'Agha Khan ne sono gli esempi più estremi e noti. Oppure, all'opposto, vi sono correnti come quella degli Zayditi dello Yemen, moderati, assai vicini ai sunniti. Quasi il novanta per cento degli sciiti segue lo sciismo imamita. Tale corrente unisce la maggioranza della popolazione irachena, ha una sua roccaforte storica nel Libano di Hezbollah ed è soprattutto religione ufficiale in Iran dal XVI secolo.

<sup>9</sup> Il giornalista David Rigoulet-Roze.

al-Assad sia ai jihadisti di Dā'ish. Uno di essi, il Jaysh al-Islam – esercito islamico –, sostenuto anche dal Qatar e dalla Turchia, raggruppa diversi movimenti, fra cui il potente Fronte al-Nusra, che altro non è che il ramo ufficiale di Al Qaeda in Siria.

È questo odio verso l'Iran che è stato alla base di un rallentamento dei negoziati per la riduzione delle sanzioni al Paese sciita e al suo riaccoglimento nel consesso internazionale, da cui non è avulso l'attuale andamento del prezzo del petrolio<sup>10</sup>. Infatti, anche la costante caduta di questo valore si inserisce all'interno del quadro geopolitico legato alla *fitna*: l'Arabia Saudita, la quale si prefigge anche di contrastare l'acquisto di partite consistenti di scisto statunitense, e il Qatar intendono ridurre in questo modo le entrate iraniane, sotto l'occhio benevolo della Turchia, dopo che a seguito delle rivolte arabe hanno temuto l'arrivo di masse di diseredati, a cui hanno reagito finanziando gruppi *salafiti* e i *Fratelli musulmani*, nella speranza che queste organizzazioni islamiche potessero contenere o imbrigliare le rivolte.

La lotta fra sunniti e sciiti, sostanzialmente fra Arabia Saudita e Iran, ricorda quella svoltasi nel 1600 in Europa, fra cattolici e protestanti, che vedeva come obiettivo la conquista di risorse, la quale si intrecciava e passava anche da una supremazia culturale e numerica.

Oggi più che mai le categorie di *amico* e *nemico*<sup>11</sup> si fondano su presupposti economici e per comprendere appieno questo aspetto è anche rilevante richiamare alcuni elementi fondativi della finanza islamica, che sul piano culturale si contrappone a quella occidentale. I promotori di un compromesso con la finanza occidentale, non a caso, sono prettamente i Paesi sunniti, in testa l'Arabia Saudita, la quale, insieme ad altri Paesi del Golfo, ha dedicato risorse allo sviluppo e allo studio di modelli e progetti in linea con i suoi bisogni economici, ma che mantenessero almeno una parvenza di connessione con i dettami dell'Islam.

Addentrarci, almeno per accenni, nella logica della finanza islamica è utile anche per comprendere le ragioni che fanno sì che Dā'ish (o Siraq) abbia un'economia che ne favorisce la penetrazione territoriale, a cui l'Occidente non è in grado di contrapporre strumenti finanziari e sociali, oltre che culturali, di contrasto perché in preda a una riduzione quantitativa e qualitativa della classe media e a fenomeni di povertà economica e culturale crescenti.

Il modello economico islamico si propone come alternativa ai tradizio-

<sup>10</sup> Il 17 febbraio 2016 Arabia Saudita e Russia congelano la produzione per fermare la caduta libera del prezzo.

<sup>11</sup> C. Schmitt (1922), *Politische Theologie. Vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität* (tr. it. *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in *Le categorie del politico*, il Mulino, Bologna 1998).

nali sistemi capitalistici e viene ritenuto preferibile perché costituito da elementi, obiettivi e strumenti rispettosi della totalità delle norme della *Sharia*, fra cui il divieto d'interesse, l'obbligo di agire con responsabilità nei confronti della propria natura di essere umano, l'appartenenza a una società costituita da molteplici individui diversi ma con uguali diritti e doveri, la cosciente sottomissione al volere divino. Tale sistema non si pone come semplice e mera alternativa d'opposizione alle teorie economiche tradizionali, ma come corpo indipendente con una propria storia e una propria identità percepibile e definita<sup>12</sup>.

Non è un caso che proprio a partire dalla fine degli anni '70 del XX secolo siano stati istituiti alcuni dei maggiori corpi organizzativi attivi nel campo dell'economia che non violano le leggi islamiche, basti citare l'*Organization of the Islamic Conference*, l'*Islamic Development Bank*, l'*Islamic Research and Training Institute*, che hanno dato vita a un solido progetto di diffusione del modello, sostenuto attraverso complessi programmi di formazione e assistenza tecnica, e sempre più precisato nelle modalità esecutive attuabili.

La caratteristica più nota del sistema islamico è il divieto di addebitare interessi, cioè il divieto di pagamento degli interessi equiparati all'usura, la *Riba* (*Corano*, 2, 275)<sup>13</sup>. La proibizione della *Riba* si fonda sul concetto secondo il quale non ci può essere guadagno senza l'assunzione di rischi: il profitto, in una visione islamica, sarebbe legittimato solo dal rischio. Oltre alla *Riba* sono espressamente vietate pratiche economiche che implicano i concetti di *Gharar* (irragionevole incertezza, ambiguità), *Maisir* (speculazione) e *Haram* (ciò che è esplicitamente proibito dal Corano, ossia attività economiche connesse alla distribuzione/produzione di alcol, tabacco, armi, carne suina, pornografia, gioco d'azzardo, ecc.).

Il sistema nel suo complesso si regge anche sul pilastro della *zakat*, la tassa generalizzata sulla ricchezza, con aliquota del 2,5%, che grava sulla proprietà di beni non sfruttati per fini produttivi. Letteralmente *zakat* significa "purificazione" e il suo pagamento viene considerato dagli islamisti essenziale perché purifica la ricchezza dalla sua malefica tendenza

<sup>12</sup> R. Hamoui, M. Mauri (2009), *Economia e finanza islamica. Quando i mercati incontrano il mondo del Profeta*, il Mulino, Bologna; A. Salvi, N. Miglietta (2013), *Principi di finanza islamica*, Cacucci, Milano; A. Dell'Atti, F. Miglietta (2013), *Fondi sovrani arabi e finanza islamica*, Egea, Milano.

<sup>13</sup> Alcuni economisti islamici degli anni Cinquanta del secolo scorso, consapevoli dei problemi che questa prescrizione avrebbe comportato, hanno sostenuto che il divieto fosse diretto a bloccare esclusivamente le pratiche finanziarie socialmente dannose come ad esempio l'usura, ma non escludesse completamente il pagamento degli interessi. Tuttavia questa posizione è rimasta minoritaria. Essendo rigettata la nozione di interesse, come remunerazione per il differimento del consumo, il concetto di risparmio perde dunque il significato datogli dall'economia convenzionale.

ad accumularsi nelle mani di pochi. La *Sharia* riconduce l'istituzione di questa tassa al credo fondamentale che tutto appartiene a Dio e quindi parte dei beni posseduti va devoluta alla comunità per far fronte alle esigenze di tutti i membri. La *zakat*, infatti, è essenzialmente un sistema di redistribuzione della ricchezza che dovrebbe arginare i fenomeni di povertà. Dal punto di vista economico, l'applicazione di una tassa su una base imponibile costituita da una ricchezza non produttiva dovrebbe avere effetti positivi, con un aumento dell'efficienza nell'utilizzo delle risorse e un disincentivo a lasciare improduttivi i propri beni per evitare il pagamento della tassa stessa. Viene calcolata solo su determinati redditi, come per esempio sui possedimenti di oro e argento, nonché di bestiame o sui prodotti agricoli di prima necessità. Può essere distribuita direttamente a persone ritenute bisognose oppure a organismi che si occupino di tali categorie. Può anche essere distribuita sotto forma di borse di studio a studenti e ricercatori brillanti e promettenti, ovvero come garanzia a organismi e istituzioni di pubblico servizio che tutelino tali cause.

I forti legami con il mondo occidentale e la conseguente importazione di modelli comportamentali ed economici a questo ispirati sono divenuti oggetto di discussione e critica, e il dibattito sull'opportunità di una tacita accettazione e applicazione di tali modelli in un contesto essenzialmente differente quale quello islamico e mediorientale, ha acquisito vigore, un vigore in parte spazzato via dall'ideologia propugnata dai fautori del Dā'ish. Nella loro ottica l'economia islamica assume un ruolo ampio e profondo: non più solo risposta a problemi di arretratezza e sottosviluppo ma anche strumento di distinzione e identificazione per l'intera comunità.

Attualmente il sistema bancario islamico conta più di duecento istituti finanziari e assorbe il più del 50% del risparmio privato<sup>14</sup>. Molte banche inglesi, americane ed europee hanno sportelli e servizi ad hoc e molte Banche islamiche sono presenti nelle principali capitali del pianeta. Del resto esistono, anche se poco noti, indici azionari islamici, come il *Dow Jones Islamic Market Indexes* e il *FTSE Global Islamic Index Series*. Forme di microcredito come la *mudaraba* (*trustee financing*), la *musharaka* (*equity participation*) e la *murabaha* (*cost plus markup*) sono ampiamente adottate nel Dā'ish.

### **3. Negazione della sovranità nazionale: si apre la strada al Siraq**

La seconda data rilevante nella relazione fra Occidente e mondo islamico è il 1990, quando nell'agosto le truppe irachene invasero il Kuwait,

<sup>14</sup> Relazione del Presidente della Camera di Commercio Italo-Araba, Sergio Marini, per il Convegno sulle Banche Islamiche tenutosi il 19 dicembre 2002, presso la sede ABI a Roma.

adducendo a pretesto una vecchia contesa storica, ma avendo come motivo concreto un debito petrolifero di 2,4 miliardi di dollari, facente parte degli stimati 100 miliardi di dollari del debito iracheno contratto con i Paesi del Golfo (40 miliardi), con le banche occidentali (35-36 miliardi, di cui 26 con l'Arabia Saudita), con l'URSS (11 miliardi) per sostenere, anche per procura, la guerra con l'Iran. Gli Stati Uniti, e con essi l'intero Occidente, consideravano ancora Saddam un alleato contro Teheran, ragione primaria del perché le truppe americane non arrivarono a Baghdad. Ritenevano però l'Iraq un Paese stremato dagli otto anni di guerra con l'Iran e decisero una strategia di stritolamento, dopo la prima fase bellica.

Il 6 agosto del 1990, le risoluzioni ONU prese dal Consiglio di Sicurezza a seguito dell'invasione irachena del Kuwait preclusero dapprima il movimento dei cittadini iracheni fuori dal Paese e l'ingresso di cittadini stranieri, successivamente il movimento di capitali e la disponibilità delle risorse naturali, nonché l'interscambio di beni e servizi. Il Paese veniva così esautorato delle libertà fondamentali e dell'esercizio del proprio libero arbitrio. Con questo esautoramento l'intera popolazione irachena veniva umiliata dalla comunità internazionale, cosicché l'idea di aver perduto la propria dignità ricementava l'orgoglio nazionale e attutiva sia le tensioni religiose ed etniche interne, sia smorzava o annullava i conflitti e le azioni contro il regime di Saddam Hussein, uno dei più violenti e spietati contro la propria popolazione.

L'amor proprio, il *philotimo* – *filos* e *timé* –, veniva così fortemente richiamato e venivano rievocati sia l'antica dicotomia fra Paesi 'superiori' e Paesi colonizzati, sia i sentimenti di colpa e vergogna, rinsaldando così l'orgoglio nazionale iracheno a quello del mondo arabo, tanto che le Nazioni dell'area, sempre ostili e avverse all'Iraq, si sentirono in obbligo nel manifestare la propria solidarietà per le decisioni che venivano prese, e al momento di decidere se partecipare all'azione militare molti di loro non si tirarono indietro, anche se con contributi prettamente simbolici, ad eccezione dell'Egitto e dell'Arabia Saudita che fornì oltre a truppe anche le basi militari.

Le risoluzioni ONU, che seguirono quella dell'agosto 1990, comportavano una limitazione radicale della *sovranità* nazionale che non aveva precedenti e che non ne avrà successivamente. All'Iraq fu applicato con caratteristiche peculiari l'articolo 41 della Carta delle Nazioni Unite che prevede «misure non implicanti l'uso della forza», cioè alternative alla guerra, con carattere sanzionatorio e che possono essere comminate contro uno Stato che, in base al giudizio del Consiglio di Sicurezza, turbi o minacci la pace o sia da considerare come aggressore nei confronti di un altro Stato. Si tratta dell'interruzione parziale o totale delle relazioni economiche e delle comunicazioni ferroviarie, marittime, aeree, postali, telegrafiche, nonché della rottura delle relazioni diplomatiche. Nel caso

dell'Iraq si sono anche attuate restrizioni finanziarie, incluso l'aiuto allo sviluppo, il blocco delle esportazioni verso quel Paese, cioè l'embargo totale, e la sospensione sulle importazioni da quello Stato.

Nonostante le perplessità più volte espresse in sede ONU, circa l'efficacia che le sanzioni soccorrano i diritti umani e la pace o di converso li minino e circa la loro legittimità etica e giuridica, esse furono adottate nel modo più restrittivo; anche se il divieto di volo nel Nord e nel Sud Iraq venne preso da soli tre Stati, cioè Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, e non dall'Onu.

L'embargo totale e internazionale all'Iraq fu imposto con la risoluzione 661 del 6 agosto 1990 in seguito all'annessione irachena del Kuwait. L'obiettivo dichiarato non era punitivo – lo fu nella sostanza – e la richiesta era che l'Iraq ritirasse «immediatamente e incondizionatamente tutte le forze».

Dopo sei settimane di guerra devastante per Iraq, e uno “spettacolo” televisivo per il resto del mondo, l'esercito iracheno si ritirò e furono persino accettati i nuovi ampliati confini dell'emirato kuwaitiano. Nonostante ciò l'applicazione della risoluzione 661 non venne revocata. Pertanto nel febbraio 1991 cessò la motivazione giuridica delle sanzioni, che avrebbero dovuto essere rimosse, visto che il Consiglio aveva il potere di disporle solo «per dare effetto alle sue decisioni». Invece, la risoluzione 687 del 3 aprile 1991, da un lato, si felicitava per la liberazione del Kuwait, confermando quindi l'avvenuta cessazione della causa; dall'altro, decideva che le sanzioni totali perdurassero finché l'Iraq non avesse messo in atto un programma che prevedesse il disarmo non convenzionale e l'indennizzo al Kuwait per i danni di guerra, stimato in una cifra che avrebbe costretto il Paese a un debito ulteriore di 55 miliardi di dollari, portando così l'esposizione a oltre 155 miliardi di dollari, di cui 47 solo per interessi.

Dopo sette anni, nel mese di novembre 1997, l'embargo viene non solo riconfermato ma addirittura ampliato sulla base di un'altra motivazione, cioè il rifiuto da parte dell'Iraq di cooperare con gli ispettori del disarmo di nazionalità americana, ritenuti in numero eccessivo e non neutrali da parte del governo di Saddam Hussein<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> All'epoca l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA) dichiarò di non poter asserire, pur avendolo verificato nel corso degli ultimi sei anni, che l'Iraq non avesse più alcuna infrastruttura per costruire armi nucleari e questo perché le pressioni di Stati Uniti e Gran Bretagna furono molto rilevanti nell'orientare in questa direzione la valutazione anche a scapito dell'opinione contraria di Francia e Russia, come dichiarò il direttore dell'Agenzia atomica, Hans Blix, svelando il meccanismo con il quale fu reso permanente l'embargo all'Iraq. Ottenute le certificazioni dell'AIEA il Consiglio di sicurezza non decretò, come previsto dall'art. 22 della risoluzione 687, la fine dell'embargo e sia gli Stati Uniti che la Gran Bretagna non furono affatto disposti a rispettare la 687 e decisero di

Prima dell'attacco iracheno al Kuwait, l'Iraq era stato un importante alleato degli Stati Uniti e, da questi, era anche stato appoggiato durante la guerra contro l'Iran. Le famose armi chimiche che tanto impensierivano il mondo vennero fornite all'esercito di Saddam proprio dal governo americano. Nel momento in cui però quest'alleanza cominciò a diventare meno importante per gli Stati Uniti e appena i delicati equilibri nell'area – a causa anche della morte di Khomeini in Iran – mutarono, la politica statunitense cambiò in sfavore del regime iracheno, che si vide così privato di un appoggio fondamentale per la propria esistenza. La prima e clamorosa avvisaglia di quanto stesse accadendo si ebbe quando nel 1989 l'eccidio di 5.000 curdi venne addossato all'esercito iracheno, mentre oggi sappiamo che il massacro venne compiuto con armi iraniane e quindi, evidentemente, non da truppe irachene.

Un embargo che aveva l'obiettivo concreto di ristabilire la pace e la sicurezza internazionali, per quanto in modo discutibile, è stato quindi trasformato in un arbitrio sulla limitazione della sovranità di uno Stato, invocando lo 'stato d'eccezione', ulteriormente confermato dalle regole imposte dalla risoluzione 986 del 1995 che permise all'Iraq di esportare una limitata quantità di petrolio per acquistare cibo, ma a condizione di adempiere a una serie di obblighi fra cui utilizzare gli oleodotti turchi e risarcire il Kuwait per un importo che non avrebbe prima di cento anni reso l'Iraq autonomo da quel debito.

Contrariamente all'obiettivo implicito, cioè indebolire e sovvertire il regime di Saddam Hussein, il dittatore iracheno restò alla guida del Paese anche dopo la disfatta militare, economica e morale. Col procedere del tempo sarebbe apparso chiaro il perché di questa concessione statunitense a Saddam che, se solo si fosse voluto, avrebbe potuto essere tranquillamente depresso se non addirittura catturato con un blitz, come del resto avvenne nel 2003. La permanenza del dittatore alla guida dell'Iraq si rivelò poi condizione indispensabile per poter permettere a Stati Uniti e Gran Bretagna di giustificare l'applicazione dell'embargo davanti all'opinione pubblica mondiale.

Sin dal 1991, il PNL reale tornò ai livelli del 1940 – negli anni successivi la situazione peggiorò ulteriormente –, prima del boom petrolifero e della modernizzazione del Paese e l'Iraq divenne l'unico luogo al mondo

tenere aperto a ogni costo il capitolo delle "armi di distruzione di massa". L'UNSCOM, l'agenzia Onu creata appositamente per il disarmo iracheno, si dimostrò sin dall'origine assai sensibile ai voleri di Washington tanto che più volte l'ex capo della Commissione, Rolf Ekeus, ammise che non si trattava di armi in sé ma di "lacune", cioè di informazioni non fornite, sui passati programmi. Una posizione che agli occhi di chi è attento alle questioni internazionali strideva pesantemente con la posizione tenuta verso Israele, e non solo, che detiene ancora oggi armi nucleari e chimiche.

dove un litro di petrolio, non più vendibile all'estero, divenne decine di volte meno caro di un chilo di pane. Il 75% degli iracheni, abituati in maggioranza a una certa prosperità economica, per più di dieci anni concentrarono ogni sforzo nella ricerca dei beni essenziali, introvabili o carissimi; dove la scarsità di alimenti si coniugò con un'enorme perdita di potere d'acquisto dei salari e una esorbitante inflazione; dove il sistema sanitario (prima dell'embargo l'Iraq era considerato uno Stato d'eccellenza in questo ambito) e idrico fu bloccato dalla penuria di mezzi e strumenti. Gli stipendi – pagati in dinari – divennero fra i più bassi al mondo. Il collasso dell'economia devastò di conseguenza la sicurezza economica: prezzi elevati per i generi essenziali non compresi nelle razioni concesse gratuitamente dalla distribuzione pubblica, salari reali bassi e declinanti per la svalutazione del dinaro, alti tassi di disoccupazione portarono a una situazione di totale miseria per operai, dipendenti statali, insegnanti. L'Iraq sprofondò nel sottosviluppo e l'unica fonte di reddito per la gran parte della popolazione divennero l'impiego nel settore pubblico e l'arruolamento militare, con salari irrisori, ma con salari.

I morti da embargo (almeno 600 mila bambini morirono per le conseguenze alimentari e sanitarie dovute alle restrizioni)<sup>16</sup> sono stati la punta dell'iceberg di una Nazione in ginocchio, dove le malattie si propagarono e molti bambini non crebbero più normalmente né andarono più a scuola; l'Iraq è così diventata una Nazione con due generazioni perdute, la prima morta (quella maschile) nella guerra con l'Iran, la seconda decimata per mano internazionale.

Questa era la situazione quando avvenne l'invasione dell'Iraq nel 2003, sulla base della motivazione che il Paese deteneva “armi di distruzione di massa” e si configurava quindi come ospitante terroristi internazionali di matrice islamica, e che per questa ragione era implicato nell'11 settembre. Com'è noto nessuna delle tre argomentazioni è risultata avere alcun fondamento, anzi proprio l'intervento militare ha fatto dell'Iraq un luogo di destabilizzazione politica. Del resto da più parti già all'inizio degli anni 2000 fu messo in luce che l'intervento armato americano avrebbe incentivato il terrorismo internazionale e la divisione del Paese fra curdi, sunniti e sciiti.

Sempre inserendosi nelle divisioni, nella *fitna* islamica, quando nel 2002 il nemico diventa Saddam Hussein, vennero finanziate e favorite le personalità sciite irachene, umiliando le comunità tribali sunnite e creando i presupposti per una rivalse di questa componente, stabilendo così le condizioni per una proposta ideologica, culturale e pratica che si antepone oggi a quella Occidentale: il Da'ish.

<sup>16</sup> Rapporto ONU 2003.

L'Occidente, con l'embargo, non contento di aver minato e negato la sovranità di uno Stato-Nazione, dopo l'esito dell'intervento del 2003 smantella anche l'esercito iracheno, una delle principali fonti di reddito e quasi interamente composto da sunniti. Un esercito che si trovava ormai privo di "direzione", ma con individui impregnati dall'idea nazionalista e quindi atti a difendere il proprio territorio come missione e benché si fossero dimostrati impreparati durante *Desert Storm* e durante la Seconda Guerra del Golfo avessero capi militari indubbiamente impreparati ad azioni sul terreno, ribadisco, essere militari rappresentava una fonte di reddito per un numero consistente di famiglie irachene. Così sono queste le milizie che diventano il corpo più consistente di Dā'ish.

Oggi, la "frittata" cucinata dall'Occidente ha tutte le componenti per non essere ricomponibile e l'immagine di Saddam che usciva dalla «buca di un topo» – come titolò il «New York Post» –, con una barba lunga e il volto sfinito, raffigurò non solo la fine del dittatore considerato per decenni il più spietato del Medio Oriente, ma ha suggellato iconicamente le politiche occidentali in quell'area.

E così il luogo in cui è nata la civiltà, di cui si è alimentata la nostra cultura, rappresenta attualmente il luogo che l'Occidente ha maggiormente contribuito a disgregare, e che ha consentito l'avanzare di un esercito che ha dato vita in nuce alla *ummah* islamica, una *comunità* depositaria dell'espressione della volontà divina, che ha assunto la denominazione di «Stato Islamico dell'Iraq e del Levante», al-Dawla al-Islāmiyya (Dā'ish). Molti analisti ora denominano Siraq (Siria-Iraq) l'area geografica dove si è insediato Dā'ish, decretando anche nominalmente il fallimento di due Stati-Nazione così come il colonialismo ci aveva consegnato.

La deflagrazione di due Stati-Nazione, fondati su presupposti identitari sanciti dai confini territoriali e dalla storia del XX secolo, e quindi molto fragili, ha aperto la strada alla fluidità del territorio e a un processo identitario legittimato dalla comune appartenenza religiosa, incarnata con modalità che individuano "il resto del mondo" come infedele, e per questo nemico in quanto deviante dalla purezza del messaggio teologico e quindi da combattere fino all'annientamento.

A una proposta ideologica così potente, non si contrappone alcun disegno di lungo periodo e di ampio orizzonte da parte dell'Europa e degli Stati Uniti. La politica occidentale si è mossa invece, da un lato, sempre sulla base delle categorie politiche di Carl Schmitt, nemico-amico, che tanta distruzione hanno prodotto in Europa nella prima parte del secolo XX con la Seconda Guerra Mondiale e la *Shoah*. Dall'altro, ha teso a rendere alcune aree deboli e rendendo le persone che le abitano deboli, ma l'umiliazione produce il desiderio del riscatto, perché genera l'idea di essere fuori dalla comunità e dal corpo sociale.

Dinamite pura, per l'Occidente, l'insieme di queste geopolitiche e

delle politiche sociali che ne sono diretta conseguenza, tanto che molti commentatori rimpiangono i dittatori che tenevano sotto controllo le “devianze” politiche che si rifanno all’Islam. Inoltre, l’Occidente, e in particolare l’Europa, mostra nostalgia di quando il mondo aveva come guardiano gli Stati Uniti e quando esisteva l’URSS, un impero che arginava le spinte autonomistiche e comprimeva l’espressione dei movimenti religiosi. L’idea è che si stava meglio quando si stava peggio. È questa ottica, il ritorno al passato, che ha riabilitato la figura di Putin agli occhi dei governanti europei.

Questa crisi delle relazioni, così come è venuta configurandosi genera uno sfumare dei confini territoriali e un restringimento del tempo<sup>17</sup>; è infatti sempre “urgente” assumere una decisione e quando questa viene presa la realtà ha già subito un mutamento che fa sì che questa si riveli “inadeguata”, e così lo “stato d’eccezione” diventa permanente, cioè normalità<sup>18</sup>.

Il permanente “stato d’eccezione” impedisce alla classe politica di immaginare e di proiettare l’immaginazione aldilà del presente, non consente di ipotizzare nuove relazioni economico-finanziarie e investimenti monetari e culturali che consentano di uscire dall’emergenza permanente. Una debolezza altrettanto evidente promana dal mondo accademico e intellettuale europeo. Ciò che sta emergendo è unicamente l’idea di un ritorno al passato – anche per quanto riguarda l’Europa il processo sta assumendo i medesimi caratteri –, ma il passato ha mostrato tutta la sua debolezza e fragilità, e nel frattempo tutti gli elementi in campo hanno subito un cambiamento radicale.

#### 4. Estrarre vs nutrire

Una delle componenti che contribuisce a rendere ancora più fluido e incerto il quadro culturale e geopolitico è la questione demografica. Il modello di riferimento sembra essere quello israelo-palestinese. Un modello che si esplica tramite una lotta incentrata sulla procreazione, su analisi propagandistiche<sup>19</sup> e su saggi<sup>20</sup>. L’idea che si sta sperimentando è che un territorio (in questo caso piccolissimo) si domina tanto più sono i componenti di una specifica comunità. Conta il numero. E come mostra la legislazione israeliana – *legge del ritorno* – si apportano modifiche ad hoc alle norme per inco-

<sup>17</sup> A. Colombo (2014), *Tempi decisivi. Natura e retorica delle crisi internazionali*, Feltrinelli, Milano.

<sup>18</sup> M. G. Turri (2014), *Gli dei del capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine.

<sup>19</sup> <http://www.limesonline.com/israele-palestina-e-demografia-attenti-a-chi-da-i-numeri/39774>.

<sup>20</sup> S. Della Pergola (2007), *Israele e Palestina, la forza dei numeri. Il conflitto mediorientale fra demografia e politica*, il Mulino, Bologna.

raggiare questa dinamica, come è avvenuto nell'*aliyah* degli "ebrei" russi, in modo da definire di volta in volta "chi" è ebreo, così da incoraggiare la vittoria nella guerra demografica. Così demografia finisce per significare soprattutto dominanza culturale e richiesta di risorse.

A livello planetario la situazione si pone, e si porrà ancor di più, negli stessi termini e coinvolgerà in modo più massiccio di oggi Nazioni, Continenti, relazioni intergenerazionali. Non si vedono progetti di lungo respiro e non avanzano né opzioni culturali, né progetti organici per far fronte a un quadro demografico che si presenta come molto problematico. L'opzione culturale appare demandata alla selvaggia informazione proveniente dalla rete informatica, la stessa attraverso la quale Dā'ish aruola e diffonde la propria propaganda.

Dai dati numerici si configura una situazione nella quale il tasso di crescita della popolazione mondiale è in rallentamento e si prevedono 8,5 miliardi di abitanti entro il 2030, 9,7 miliardi nel 2050 e 11,2 miliardi nel 2100<sup>21</sup>. Ciò che è significativo è che si ipotizza che la metà della crescita della popolazione mondiale sia concentrata in soli nove Paesi: India, Nigeria, Pakistan, Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Tanzania, Stati Uniti, Indonesia e Uganda. In alcuni casi è il prodotto della procreazione, in altri, come gli Stati Uniti, il fenomeno diventa rilevante anche per effetto dell'immigrazione. Si tratta di Stati che hanno una popolazione particolarmente giovane – già oggi 1,2 miliardi di persone nel mondo si trovano in un'età compresa fra i 15 e i 24 anni –, mentre a livello globale il numero di persone con età uguale o superiore ai 60 anni dovrebbe più che raddoppiare entro il 2050, e più che triplicare entro il 2100, la popolazione anziana si concentra soprattutto in Europa.

L'Europa è infatti il Continente più esposto all'invecchiamento: il 34% della popolazione avrà più di 60 anni entro il 2050, mentre Sudamerica e Asia arriveranno al 25% e l'Africa al 9%. Numeri che, inevitabilmente, contribuiranno a mutare il peso delle potenze regionali sullo scacchiere globale. Alcuni analisti ipotizzano che questa esplosione demografica, insieme agli alti livelli di disoccupazione, sia stata responsabile dei disordini che si sono verificati nel mondo negli ultimi anni<sup>22</sup>. Una tesi che può trovare sostegno dal dato che dei 200 milioni di giovani che vivono in Africa 75 milioni sono disoccupati e gli Stati del continente con il più alto numero di giovani sono tutti africani. Tra questi la Nigeria è quello che ha il tasso demografico con i maggiori indici di crescita e che potrebbe superare in termini di popolazione gli USA nel 2050. A eccezione di Brasile, Messico e Federazione russa, i più popolosi sono quelli asiatici (India,

<sup>21</sup> Rapporto Onu, *World Population Prospects: The 2015 Revision*.

<sup>22</sup> Ad esempio il giornalista Guardian Patrick Kingley.

Cina, Bangladesh, Pakistan, Indonesia). Di conseguenza i processi migratori o verranno strutturati o l'umanità in cammino non potrà che produrre problematiche gravi sul piano relazionale, culturale ed economico.

Il buco nero di questa problematica sono i progetti di scolarizzazione e di culturalizzazione a livello globale. Pertanto si prospetta una divaricazione crescente fra una parte, limitata, di popolazione che è in grado di avere gli strumenti per affrontare condizioni di vita dignitose e strumenti per interpretare e affrontare un mondo complesso e variegato, e una massa consistente e altamente maggioritaria di popolazione che non ha la possibilità di accedere alle stesse opportunità.

Inoltre, una serie di interrogativi si pongono anche rispetto alla "divisione internazionale del lavoro", se teniamo conto soprattutto che la tecnologia sarà in grado, nell'arco di pochissimi anni, di sostituire una parte considerevole delle mansioni che attualmente vengono svolte dalle persone, comprese quelle di cura. La prospettiva non è confortante visto che anche i Paesi occidentali vedranno progressivamente ridursi l'occupazione sia nel settore dei servizi che nell'industria e nel contempo continuerà il prolungamento della vita media. Anche in questo caso la consapevolezza politica e intellettuale di cambiamenti che possono generare masse numericamente rilevanti di disoccupati appare debole o inesistente.

Anche gli Stati del Golfo mancano di una visione di lungo periodo e si trovano di fronte a problemi simili a quelli dell'Occidente. Per la prima volta devono affrontare questioni economiche che ritenevano improbabili, o che escludevano del tutto, forti del fatto che detengono ancora il 50% delle riserve energetiche mondiali e l'equivalente del 35-40% degli asset finanziari dei fondi sovrani internazionali. Il segnale simbolico di queste difficoltà nasce e contestualmente si cristallizza nel prezzo del petrolio.

Come è noto il barile di petrolio, pur attualmente oscillando intorno ai 30 dollari, ha subito un drastico ridimensionamento del prezzo: nel giugno del 2014 era intorno a 115 dollari. Il suo valore attuale viene considerato "pericoloso" perché indice di non buona salute dell'economia mondiale. La progressiva discesa del suo prezzo è stata avallata dal cartello dei 12 Paesi esportatori, che concorre per circa il 40% alle estrazioni mondiali. E' stata proprio la decisione dell'Opec, del novembre 2014, di mantenere inalterata la produzione a trenta milioni di barili giornalieri a determinare un eccesso di offerta rispetto alla domanda internazionale. Una scelta che vede come caposcuola l'Arabia Saudita, decisa a difendere e contrastare contestualmente due fattori: le proprie quote di mercato di fronte all'avanzata dell'olio di scisto statunitense e il peso che l'Iran potrebbe avere con il rientro nel mercato petrolifero<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> R. Bongiorno, 17 febbraio 2016, *Petrolio, l'Iran appoggia l'accordo di Doha ma non prende impegni*, Il Sole 24 Ore.

L'Arabia Saudita nel 2014 riteneva che con il barile di greggio vicino ai 40 dollari, buona parte della produzione statunitense, basata sull'estrazione dell'olio di scisto, sarebbe finita fuori mercato. Non è però stata in grado di valutare appieno le conseguenze di questa posizione e cioè che il valore poteva stabilizzarsi a prezzi più bassi e che vi sarebbero state pesanti conseguenze sul proprio bilancio nazionale e ripercussioni sui mercati finanziari generate dal fallimento delle Shail Gas Company; infatti, i produttori di Alaska, Nord Dakota, Texas, Oklahoma e Louisiana si sono trovati in grande difficoltà. E nonostante si calcoli che negli Stati Uniti il calo del prezzo della benzina equivalga a un taglio annuale delle imposte pari a 150 miliardi di dollari, i risvolti economici sono costituiti più da ombre che da luci. Il valore del greggio in forte discesa sta generando gravi difficoltà ai fondi sovrani dei Paesi produttori, la cui liquidità inizia a ridursi, il che mette in pericolo la solidità di molte banche americane, per via delle perdite sui finanziamenti all'industria energetica e che a molti analisti fa temere un rischio sistemico per il settore del credito, di una gravità simile a quella verificatasi nel 2007. Attualmente ben nove gruppi americani hanno dichiarato fallimento per gli effetti combinati del boom dello shale oil e dei tassi d'interesse vicini allo zero, che hanno favorito l'accumulo di debito delle compagnie petrolifere, le quali hanno emesso obbligazioni ad alto rendimento (tecnicamente "high-yield"), coperte da contratti di hedging con prezzi prefissati anche a 90 dollari, per finanziare le nuove trivellazioni.

Gli effetti di questa caduta del prezzo del petrolio ingenera effetti anche sul quadro geopolitico di due attori come Russia e Venezuela, grandi esportatori di petrolio. La Russia negli ultimi mesi non è riuscita a mantenere in surplus le partite correnti e il fatto che abbia utilizzato una quota consistente delle proprie riserve valutarie per difendere il rublo, dalla pressione speculativa, fa sì che diventi centrale per questa Nazione giocare un ruolo strategico-politico – Putin è infatti diventato da "macellaio dell'Ucraina" ad "alfiere" di una guerra di civiltà –, in modo che gli attori in campo si muovano nella direzione di una ripresa dei valori del greggio.

A questo quadro si aggiunge il complesso scenario libico, poiché la Libia possiede vasti giacimenti di greggio accertati – circa 44 miliardi di barili, le maggiori d'Africa e fra i più vasti in assoluto – e di gas, pur non essendo autonoma per quanto concerne la tecnologia necessaria a sviluppare il settore degli idrocarburi. L'attuale precarissima sua situazione politica gioca un ruolo rilevante anche nell'immissione di greggio sul mercato e quindi influisce anch'essa sul suo valore.

Comunque, nuovamente, il centro paradigmatico di questo complesso intreccio è l'Arabia Saudita. I sauditi hanno riserve valutarie e asset superiori a 700 miliardi di dollari, ma la caduta del prezzo del petrolio ha costretto a rivedere l'intera politica economica dello Stato. Inoltre, si

tratta di un Paese che deve impiegare molte risorse per far fronte al rientro sulla scena internazionale dell'Iran, al sostegno della guerra in Siria e nello Yemen, e al supporto economico al governo egiziano. In questo quadro di bisogni finanziari crescenti l'Arabia Saudita ha presentato un bilancio 2016 che prevede un deficit fino a 326 miliardi di riyal (87 miliardi di dollari, poco meno di 80 miliardi di euro) e sono stati previsti tagli alle spese, una riforma dei sussidi e un piano di privatizzazioni; politiche ben note all'Europa.

Si tratta di politiche economiche "imposte" dal dato che nel 2015 il disavanzo di bilancio ha toccato il 15-16% del Pil, principalmente dovuto al fatto che nello stesso anno ha speso ben 100 miliardi di riyal sia per finanziare da marzo la guerra contro i ribelli sciiti houthi in Yemen, sia per acquistare nuovi armamenti. L'Arabia Saudita, secondo il Military Balance dell'Istituto strategico di Londra, spende per la difesa oltre 80 miliardi di dollari ed è al quarto posto mondiale dopo Washington, Pechino e Mosca e il suo maggiore fornitore sono gli Stati Uniti con 90 miliardi negli ultimi quattro anni<sup>24</sup>.

Le questioni connesse al prezzo del petrolio e quelle legate al wahhabismo hanno generato un raffreddamento dell'alleanza con gli Usa, il che spinge il Paese ad affrettare i tempi nel cercare di "incatenare" a sé gli Stati Uniti, legandoli attraverso l'escalation della tensione regionale. Una strategia che non porta certo a una riduzione delle tensioni planetarie, necessaria ma altamente improbabile, visto che l'Arabia Saudita deve af-

<sup>24</sup> Un nota bene rilevante nel quadro economico finanziario è indubbiamente il commercio di armi e le relative lobby. Come è noto l'Italia è uno dei più importanti produttori mondiali di armi, nonostante la legge 185/90 sul controllo delle armi, che vieta l'esportazione di armi in Paesi in cui è in corso un conflitto armato. Vendiamo pistole e fucili in 123 Nazioni al mondo per 54 miliardi di euro di autorizzazioni e 36 miliardi di controvalore per effettive consegne di sistemi d'arma, principalmente negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Arabia Saudita, negli Emirati Arabi Uniti, ma anche Germania, Turchia, Francia, Spagna, Malesia, Algeria, India, Pakistan. Nel 2014 il valore totale delle vendite ha raggiunto quota 64,4 miliardi di dollari, con un incremento del 13,4% rispetto ai 56 miliardi dell'anno precedente. Al comando della classifica degli esportatori di armi gli Stati Uniti, che gestiscono un terzo del traffico a livello planetario per un guadagno di oltre 21 miliardi di dollari e il primo Paese importatore è l'Arabia Saudita (6,4 miliardi di dollari), che ha registrato un aumento degli acquisti del 54%. In seconda posizione, ma con un commercio di gran lunga inferiore a quello statunitense, è la Russia, che ha incassato circa 10 miliardi di dollari, sebbene abbia registrato un aumento del 9% rispetto al 2013. Le armi russe sono dirette soprattutto verso la Cina, in particolare per quanto riguarda il settore aerospaziale, mentre sono in calo le vendite verso Iran e Venezuela, a causa soprattutto del crollo del prezzo del petrolio. L'Iran è un Paese che presenta dati alquanto opachi, ma che si stima spenda circa 30 miliardi l'anno per la difesa, cifra triplicata dal 2012 quando è dovuto intervenire in forze in Siria e Iraq. Ma il dato più interessante è che il 70% del budget va ai Pasdaran, le Guardie della Rivoluzione, potenza militare ma anche economica che controlla alcune delle maggiori industrie e Fondazioni della repubblica islamica.

frontare una situazione regionale e internazionale molto complessa, che lei stessa ha contribuito a rendere molto pericolosa e che alimenta e oggi foriera di minacce per la stabilità del Regno: in primo luogo le due situazioni molto difficili ai suoi confini meridionale e nord-orientale, a sud lo Yemen, a nord-est l'Iraq e il Siraq.

Un contesto che sta sconvolgendo l'equilibrio nel Golfo e in tutto l'Heartland, ossia nelle terre dalla Turchia all'India. Per ridurre i pericoli che ha di fronte, l'Arabia Saudita ha tentato in tutti i modi di chiamare a sé, attraverso azioni militari congiunte, il Pakistan, anch'esso Stato a dominazione sunnita. Una strategia che l'intelligence americana e la pressione dello stesso Presidente americano hanno ostacolato perché avrebbe internazionalizzato sino ai confini dell'India la crisi del Golfo, con conseguenze ulteriormente imprevedibili.

L'Arabia Saudita si oppone anche alla Russia, indebolita dalle sanzioni economiche per la crisi ucraina e che vede nel crollo dei prezzi del petrolio un'ulteriore difficoltà economica. I sauditi sperano in tal modo d'indebolire l'asse siriano-russo, non comprendendo che tale asse è indistruttibile, pena la perdita del prestigio e dell'influenza russa nei mari caldi, che ai loro occhi è vitale e irrinunciabile, soprattutto da quando i rapporti con Ankara sono diventati "perversi".

L'insieme delle misure economiche e della strategia di alleanze e di contrapposizioni dell'Arabia Saudita non vanno certamente nella direzione di un consolidamento e di un consenso all'attuale regime, cosicché la possibile sua destabilizzazione è un aspetto da non trascurare e certamente se avviene non avviene perché l'Occidente intende portare in quel luogo la democrazia, ma perché l'intreccio inestricabile fra risorse energetiche, sistema bancario e finanziario, demografia, instabilità politica si intrecciano con nodi ormai intricatissimi.

La questione è tanto più allertante se si pensa che, come abbiamo richiamato, la gran parte del debito pubblico americano è in mano proprio a questa Nazione del Golfo (una quota rilevante è anche detenuta dalla Cina<sup>25</sup>), tramite i cosiddetti fondi sovrani.

<sup>25</sup> È indubbio e noto che le parti dei problemi economici legati a una domanda mondiale fiacca derivano dalla crescita cinese considerata debole e ne risentono soprattutto le economie legate a questa Nazione per l'export di commoditie come Russia, Brasile. Attualmente la Cina è un Paese che non gioca allo squilibrio geopolitico e ne è una prova il fatto che si è rivelata una grande mediatrice del caos mediorientale fra sauditi e iraniani, siriani del regime e dell'opposizione. Il tour che Xi Jinping, il presidente cinese, ha compiuto fra il 19 e il 23 gennaio 2016 in Arabia Saudita, Egitto e Iran ne è un indicatore. Questa posizione non è unicamente derivante dal dato che, come principale acquirente del petrolio mediorientale, il leader cinese ha cura delle sue fonti energetiche, ma anche dal fatto che la politica cinese è concentrata sulla crescita, tanto che l'attività più rilevante rimane quella di promuovere la futura Banca Asiatica per gli investimenti, che ha sede a Pechino e

L'Arabia Saudita, uno Stato che si fonda esplicitamente su presupposti teologici, si trova al centro di intrecci finanziari che coinvolgono non solo operatori come banche, banche d'affari e istituti finanziari privati, ma gli Stati stessi.

L'istituzione Stato rendendo possibile un prezzo intertemporale per il prestito di moneta a ricompensa di un capitale tendenzialmente mai restituito (perché gli USA dovrebbero restituire all'Arabia Saudita o alla Cina il valore della sottoscrizione del proprio debito visto che da qualche parte le risorse finanziarie devono essere investite?), genera per questa via la produzione simbolica della certezza all'interno del mercato finanziario. Una certezza che si scontra però con la costituzione, sui mercati finanziari, di aspettative circa il comportamento del regolatore, sulla base di un giudizio, costantemente riformulato dai mercati stessi, circa la sua solvibilità, pratica e simbolica, cioè circa la sua capacità di restituire a scadenza o di rinnovare indefinitamente la scadenza del debito.

Le problematiche finanziarie di un Paese come l'Arabia Saudita sono indubbiamente uno dei fattori dell'attuale instabilità dei mercati finanziari. E questo perché uno Stato (qualunque) si trova nel duplice ruolo di debitore poiché emette titoli per finanziare il debito, e di garante sia del funzionamento dei mercati dell'economia reale, sia del funzionamento dei mercati finanziari. Lo Stato emette titoli del debito pubblico ed è garante di questi stessi titoli e nel contempo garantisce che la moneta è la misura per i mercati dell'economia reale e che essa sia al contempo la merce di un mercato, quello finanziario. Di conseguenza nello Stato *potenza e rischio* sono lo specchio l'una dell'altro, il suo debito è infatti un 'debito sovrano' e lui è un 'prestatore in ultima istanza', ed è in realtà un debitore costruito per non essere mai chiamato a pagare, e che dunque può associare a questo suo singolare destino, in linea di principio, tutto il mercato finanziario. Lo Stato si configura quindi come un'entità che genera contemporaneamente certezza e incertezza e il massimo della fiducia insieme al massimo della sfiducia.

Si tratta di un circolo vizioso che dalla finanzia diviene reale per una strutturale mancanza di chiarezza soprattutto riguardo al rapporto che intercorre fra creditori privati e debitori pubblici, ossia fra chi deve prestare i soldi e chi deve spendere i soldi prestati e dove il soggetto centrale è lo Stato in quanto contrattore di debiti sin dal suo sorgere. Un meccanismo messo a nudo in questi anni dal concatenarsi dell'economia reale e di

che intende diventare attiva nei settori delle infrastrutture e in settori innovativi per tutto il Continente asiatico. La Cina infatti intende espandere la propria influenza geopolitica soprattutto con iniziative come l'*Asian Infrastructure Investment Bank*, i programmi di aiuti all'Africa e il suo progetto "One Belt, One Road" per stabilire rapporti marittimi e territoriali attraverso l'Oceano Indiano e l'Asia Centrale, sino all'Europa.

quella finanziaria in quanto l'indebitamento privato dei Paesi occidentali ha per esempio finanziato la crescita del reddito dei cittadini di molti Paesi asiatici, il che ha consentito proprio a questi Paesi, con i surplus commerciali, di comprare i debiti sovrani dei Paesi occidentali indebitati e così il ciclo del debito è venuto configurandosi come infinito e funzionale sia alla gestione del potere interno ai singoli Paesi, sia al controllo degli equilibri fra Stati e i debiti sovrani ne rappresentano oggi il tutore di sostegno centrale.

Denominare *sovrano* un debito, fa sì che sia un termine tanto appropriato quanto più lo riconduciamo alle teorie di Carl Schmitt, il che consente di mettere in campo il rapporto fra politica e religione nell'età contemporanea, il quale si fonda sul processo di secolarizzazione e nel considerare la *sovranità* il caposaldo dell'idea dello Stato nazionale moderno come reale soggetto politico, esibendo due piani della concatenazione fra teologia e politica mai realmente dissolti: uno storico e uno organico, il che fa dello 'stato d'eccezione' il basamento della teologia politica e della sovranità statale proprio in quanto *concetto limite* del diritto, volto alla dimensione teologica extra-giuridica, istituzionalizzando il dato che è il potere costituito che ha la facoltà di dichiarare la condizione straordinaria di sospensione del diritto come dimensione limite e quindi in condizioni di particolare necessità. Una dimensione, quella dello 'stato d'eccezione', che in questi anni è stata il *leitmotiv* di tutti i provvedimenti economici in Europa e che ora si estende anche a Paesi che si fondano su presupposti teologici.

## 5. Orizzonte senza nuovo pensiero

Dā'ish è una realtà comparabile agli Stati-Nazione e ha una costruzione burocratica fortemente articolata<sup>26</sup>, che si accompagna a un sistema economico ben strutturato, con un sistema di entrate e spese che appare consolidato nelle sue voci.

La struttura economica si fonda, non solo sulla carta, sui pilastri islamici della finanza. Viene applicato in modo rigoroso il divieto di addebitare interessi sui prestiti, cioè la *Riba*. In questa direzione l'"esproprio" delle banche, più volte messo in atto non inficia questo principio. La *Gharar*, cioè l'abolizione dell'incertezza e dell'ambiguità viene applicata rigorosamente con punizioni "esemplari" pubbliche; la *Maisir*, cioè la speculazione è anch'essa punita in modo esemplare, così come l'*Haram*, cioè il commercio e la distribuzione di alcol, tabacco, carne suina, pornografia,

<sup>26</sup> E. C. Del Re (2015), *Il senso di D'ish per lo Stato*, Limes, 11, pp. 77-86.

gioco d'azzardo. Le armi sono concesse solo se consegnate direttamente dalla "struttura burocratica".

Gli analisti della *Financial action task force* hanno precisato che i seguaci del Califfato ricorrono al fundraising attraverso internet e i social media, e trasferiscono il denaro attraverso i *money transfer*, mettendo così in atto, in modo sistematico, gli strumenti della finanza islamica. L'asset finanziario di Dā'ish viene stimato equivalente a 2 miliardi di dollari anche per la "confisca" dei soldi depositati presso banche irachene.

Il sistema economico nel suo complesso si regge sul pilastro della *zakat*, la tassa generalizzata sulla ricchezza, con aliquota del 2,5%, che grava sulla proprietà di beni non sfruttati per fini produttivi, tanto che l'Osservatorio siriano dei diritti umani ha denunciato il fatto che, nelle zone controllate dagli uomini di Dā'ish, chi possiede oro deve "donarne" il 25% di ogni 100 grammi ai poveri. Le tasse che Dā'ish impone ai suoi "cittadini" sono indubbiamente ingenti, si stima che oscillino fra i 60 e i 65 milioni di dollari al mese, più o meno un valore equivalente a quello derivante dal petrolio. Le tasse contro i miscredenti sono pressoché quadruplicate, come del resto già gli Abbassidi avevano messo in atto soprattutto all'inizio del loro dominio, iniziato nel 750, il che portò a una costante e dilagante conversione all'Islam. Uno strumento di conversione che appare efficace anche nel secondo millennio con le politiche fiscali di Dā'ish.

L'economia del Dā'ish coinvolge circa 10 milioni di individui e si basa indubbiamente anche sulle risorse derivanti dal petrolio, ma non sembra giocare un ruolo significativo nella determinazione del prezzo – riduzione che pesa notevolmente sulle sue finanze –, nonostante proprio l'oro nero della zona di Mosul sia quello dai costi inferiori nell'estrazione e fra i migliori sul mercato mondiale, oltre a rappresentare una delle aree i cui giacimenti sono fra i più copiosi. In una prima fase gli americani, ritenendo che questa fosse la fonte finanziaria unica, con la medesima logica adottata per l'embargo iracheno, cioè cercare di ridurre le entrate e la struttura economica portante, hanno colpito militarmente le autocisterne vicino ai pozzi controllati da Dā'ish. Ora, invece, l'attenzione è posta prevalentemente su altre attività, quelle che l'Occidente considera illegali.

Altre fonti di entrate si fondano infatti su attività che in Occidente consideriamo illegali, ma che non contrastano con i quattro principi sopra richiamati: contrabbando di petrolio in cambio di denaro contante, possibilmente dollari, in modo da eludere i controlli bancari e quelli internazionali; proventi derivanti dagli stranieri rapiti, dal contrabbando di reperti archeologici – la rivista *Challenges* stima che dalla vendita del patrimonio archeologico derivino circa 20 milioni di dollari –, dalla tratta di donne, dal commercio di sostanze stupefacenti e dal traffico di organi umani.

Non sono da sottovalutare, inoltre, le entrate derivanti dalle donazioni di alcuni Paesi sunniti del Golfo, inclusi quelli a gruppi come Jabat al-Nusra, qaedista. Non sono estranee a questo foraggiamento finanziario neppure alcune ONG presenti sul territorio e con sedi nelle Nazioni occidentali. Per esempio è noto il caso riportato di organizzazioni caritatevoli britanniche che, tratte in inganno, avrebbero versato rispettivamente circa 100mila e 300mila sterline all'Ong musulmana Cage, gestita da un simpatizzante del Dā'ish.

È indubbio che Dā'ish rifiuta la democrazia come noi l'abbiamo immaginata e in parte concretizzata in Occidente, ma la struttura delle classi e dei ceti sociali popolari nella quale questa crisi si manifesta non ha più nulla a che vedere con quella del mondo arabo di cento o di cinquant'anni fa. La crisi si svolge nelle nuove strutture della vita politica, delle ideologie, delle organizzazioni e delle forme sociali. E così dopo aver in parte rifiutato il nazionalismo – il sistema del partito unico – si è fatto posto non il multipartitismo ma le idee propugnate nella pratica dal Dā'ish, che si presenta con una prospettiva culturale organica, rivolta in primo luogo alle classi medie e a quelle più emarginate.

Del resto sembra proprio Dā'ish il soggetto politico che ha messo a nudo le debolezze culturali e di strategia geopolitica dell'Occidente. Ha rivelato che il pianeta si trova in una situazione di complessità che non ha precedenti, rinvenibile solo alla fine XVII secolo. Una situazione che all'epoca mutò in modo sostanziale lo sguardo sull'essere umano nella cultura occidentale.

Le analogie sono sorprendenti.

Era il tempo della crisi delle strutture agrarie e della manifattura, oggi passiamo a una manifattura i cui processi produttivi diventano sempre più capital intensive, ma con una tecnologia leggera e il capitale intellettuale si configura come il centro dei processi evolutivi; stavano cambiando i Paesi protagonisti delle relazioni commerciali, anche per effetto della straordinaria scoperta delle Americhe e dell'apertura della via marittima delle Indie, oggi la geopolitica mostra l'entrata in campo di nuovi Paesi e il pianeta non è più a salda direzione americana; esplodeva la bolla speculativa del tulipano, oggi le crisi finanziarie si susseguono; avvenivano profondi mutamenti demografici, oggi siamo di fronte a migrazioni numericamente rilevanti; si dovevano affrontare gli effetti delle carestie e della guerra dei trent'anni, una guerra interreligiosa che all'epoca contrappose cattolicesimo e protestantesimo e che oggi vede sunnismo, nelle sue varie declinazioni, e sciismo fronteggiarsi; grazie allo sviluppo dell'ottica si modificava il modo stesso in cui l'uomo si era pensato fino ad allora, visto che per la prima volta si potevano vedere i mondi microscopici e macroscopici, oggi le neuroscienze ci consentono di vedere un mondo microfisico e la fisica ci mostra mondi e pensieri inimmaginabili

ai sensi; l'invenzione della tecnica della stampa consentiva di diffondere la conoscenza, come mai avvenuto in precedenza, oggi la rete amplia la disponibilità delle informazioni come mai prima; all'epoca si stava frangendo sul piano planetario il passaggio dall'idea diffusa che la Terra fosse al centro del sistema al fatto che questa invece ruotava intorno al Sole, oggi la conferma delle tesi di Einstein modificano il modo in cui dobbiamo concepire spazio e tempo.

All'epoca comparvero all'orizzonte Cartesio, Spinoza e poi Leibniz.